

LA FAMA DI POMPEI E ERCOLANO NEL MONDO
DI LINGUA INGLESE:
LE FAVOLE E STORIE DI LE GROS
di
Vincenzo Pepe



Tra le opere che contribuirono a diffondere la fama di Pompei e di Ercolano in Inghilterra nella prima metà dell'Ottocento, va senz'altro segnalata una tanto originale quanto sconosciuta raccolta di fiabe e racconti in versi, che prendono spunto da alcune figure e motivi presenti negli affreschi delle due città vesuviane. Questa singolare silloge, il cui titolo originale è *Fables and Tales [in Verse] Suggested by the Frescos of Pompeii and Herculaneum*, fu pubblicata a Londra nel 1835, ed era opera di un certo W. B. Le Gros, sul quale non sono stato in grado di trovare alcuna notizia.

Il volumetto consta di 12 racconti, che l'autore costruisce sulla base della sua interpretazione di soggetti e figure presenti in alcuni affreschi da lui visitati *in loco*, a Pompei o Ercolano, e in altri in quel tempo esposti al Museo Borbonico. Sono racconti di varia lunghezza, che in alcuni casi supera anche i cinquecento versi. Ciascuno di essi è illustrato da uno o più disegni o incisioni, ed è seguito da un apparato di note ricco di riferimenti alla mitologia classica, e di citazioni di prima mano da autori della letteratura greca, della letteratura latina, e, ovviamente, di quella inglese.

I titoli dei racconti sono: “La cicogna e la lucertola”, “Venere e Cupido”, “Perseo e Andromeda”, “Arianna”, “I giganti e le gru”, “Meleagro e Atalanta”, “Pamphila e le tavolette fatali”, “Bacco ed Esculapio”, “Flora”, “Minerva ed Ercole”, “Diana e Endimione”, “Apollo e Mercurio”. Il metro usato, il tetrametro o il pentametro giambico a rima baciata, conferisce alla narrazione un ritmo cantilenante, il quale, combinato con la giocosità delle situazioni narrate, produce un effetto di leggerezza se non di comicità, che ricorda molte volte la lezione del Pope, ma anche un'influenza della poesia eroicomico italiana (Pulci, Ricciardetto, Casti), che proprio in quel periodo veniva tradotta e resa popolare in Inghilterra.

L'intento scherzoso del volumetto è ribadito anche nelle note, quando l'autore ammette che forse la sua interpretazione dei motivi e delle figure presenti negli affreschi è sbagliata; o che forse è confuso il ricordo che egli ne conserva; ma per concluderne che questo non toglie niente né alla bellezza degli originali che lo hanno ispirato, né alla originalità dei suoi racconti. Un esempio particolarmente eloquente di questa procedura, è la storia che apre la raccolta, quella della cicogna e della lucertola, all'autore suggerita da un particolare di un affresco pompeiano da lui visto, ma che secondo lui “sarebbe andato perduto durante il trasloco dal sito archeologico al Museo Borbonico”.



Il dialogo tra i due animali di cui al titolo segue la tradizione delle favole di Fedro o di Esopo. La scena viene ambientata sulle rive del fiume Sarno. Qui, una lucertola terrorizzata, ma scaltra, riesce a far desistere una cicogna dall'intenzione di mangiarla, dicendole di essere indigesta, e dirigendo invece la sua attenzione verso più appetibili e numerose prede quali i pesci nel fiume. La conclusione fausta della vicenda serve all'autore per qualche piccola considerazione moralistica, perché, egli osserva, non c'è un'arma più forte dell'istinto di conservazione.

Nelle note a questo racconto, l'autore chiarisce che il Sarno è “un corso d'acqua stupendamente limpida, il quale, sgorgando dalla base di una montagna vicino a una città moderna che ha lo stesso nome, scorre serpeggiando per circa 12 miglia attraverso la pianura nella quale sono situate le rovine di Pompei (come ci ricorda il verso di Virgilio 'quae rigat aequor Sarnus'), e sfocia nel mare immediatamente prospiciente lo scoglio di Rovigliano”. Che sulle rive di questo fiume ci fossero una volta le cicogne, l'autore confessa candidamente di non essere certo, ma con lo stesso candore aggiunge subito dopo che per lui il particolare non è rilevante. Per ambientare la sua storiella gli è bastato, egli dice, sapere che il fiume fosse vicino a Pompei.

Stessa procedura viene seguita nella storia di Bacco ed Esculapio, che nelle note l'autore spiega essergli stata ispirata da un particolare di un affresco nella cosiddetta “Casa di Esculapio” a Pompei. Anche qui, però, ammette di “essersi preso libertà con la mitologia, nel supporre che Bacco sia stato il primo paziente di Esculapio, e nel ritenere che la figura barcollante sia quella del dio del vino, quando invece, come vogliono i più, rappresenta una baccante”.

Intento scherzosamente moraleggiante ha anche la storiella intitolata “Venere e Cupido”. Per questo racconto, l'autore precisa di aver tratto ispirazione da particolari di affreschi nella cosiddetta “Casa di Meleagro”, che raffigurano i due personaggi di cui al titolo. Come si sa, in questo affresco Venere vi è rappresentata nell'atto di contemplare, soddisfatta, un oggetto che ha tra le mani, e che secondo alcuni sarebbe un portagioielli, e secondo altri uno specchio. Il Nostro “si è permesso di seguire l'opinione dei secondi”, e ha costruito una storia nella quale, Cupido regge lo specchio alla madre, e ne accarezza la vanagloria, per ottenerne in cambio il permesso di andare a pescare con lei. Ma il piccolo scopre subito l'inefficacia dell'esca della madre, la quale serve semmai solo a incantare i pesci, non a catturarli. Sarà Minerva che, costruendo un amo, gli insegna a catturare i pesci. La morale è qui che la bellezza femminile non basta a catturare l'uomo: ci vuole anche “good sense and amiability”.



Altri famosi particolari di affreschi pompeiani ed ercolanesi servono a ispirare le storie di Le Gross, e le sue massime. Per esempio, le figure rappresentate negli affreschi della “Casa dei pigmei”, gli offrono lo spunto per costruire il racconto spassosissimo intitolato “I pigmei e le gru”. Qui l'autore inserisce anche Ercole dormiente il quale, infastidito dalla punta della lancia di un pigmeo che gli provoca prurito al naso, fa uno starnuto che atterra un intero esercito dei suoi avversari lillipuziani.

La “Casa di Endimione”, gli suggerisce il tema di Perseo e Andromeda, mentre l'affresco celeberrimo nel quale è raffigurata una donna pensosa con lo stilo e le tavolette di cera, gli dà lo spunto per la storia intitolata “Pamphila e le tavolette fatali”.

Non sempre scientifica, dunque, l'interpretazione che degli affreschi pompeiani e ercolanesi questo autore dà nelle sue storielle. Ma se non sempre rigorosa e irreprensibile è la lettura da lui proposta, indiscutibile è il fascino sull'autore esercitato dagli originali ai quali quella lettura si riferisce. E sebbene ora quasi del tutto sconosciuto, il volumetto dovette nella prima metà dell'Ottocento contribuire alla diffusione della fama di Pompei e di Ercolano nel mondo di lingua inglese.

